

**Corsa contro il tempo a Belgrado per stringere un accordo prima che entrino in vigore alle sei le sanzioni delle Nazioni Unite**

**Il leader serbo bosniaco rimette al suo Parlamento la decisione sulla mappa del piano di pace Possibile missione del premier greco**

# Scoocca l'ora dell'embargo totale

## Owen media in extremis, Karadzic tratta senza firmare

Una corsa contro il tempo per stringere un accordo prima dello scoccare della mezzanotte, ora di New York, quando entreranno in vigore le nuove sanzioni economiche contro la Serbia. Dopo il no di sabato, Karadzic, spinto dal presidente Milosevic, è tornato a trattare con Owen. Una lunga giornata di consultazioni: «I serbi non firmano il piano di pace». Ma l'ultima parola spetta al parlamento di Belgrado.

DALLA NOSTRA INVIATA  
MARINA MASTROLUCA

■ BELGRADO - «C'è ancora qualche possibilità di firmare l'accordo, rendendolo compatibile con gli interessi della nazione serba». Parlando a Radio Belgrado Radovan Karadzic leader dei serbi di Bosnia smussa l'asprezza del no del giorno precedente quel rifiuto che aveva incrinato i modi equilibrati di Lord Owen co-presidente della Conferenza internazionale sull'ex Jugoslavia. Il faccia a faccia con il presidente serbo Milosevic e con il presidente federale Cosic, dopo la partenza burrascosa di Owen sabato pomeriggio sembra averlo ammorbidito. Davanti alla comunità internazionale Karadzic ora si presenta con l'aspetto rimoscio di chi non l'aveva mai visto. «Il mio è un piano di pace condizionato che lascia libera ad ulteriori accordi sulle parti controverse della mappa territoriale e che allontana soprattutto lo spettro di nuove sanzioni contro la Serbia e il Montenegro. E dopo il no del giorno prima continua a trattare».

Nessuna dichiarazione il leader dei serbi di Bosnia ha aggirato la folla di giornalisti in attesa passando da un uscita secondaria guardata a vista dalla scorta. Ma è sensazione comune che Karadzic non si presenterà ai suoi deputati con l'invito a respingere quello che sabato scorso ha definito un piano antiserbo e che ieri valutava positivamente fatta eccezione che per una piccola percentuale relativa a questioni territoriali. Nella notte di sabato il leader dei serbi bosniaci aveva anche avanzato l'ipotesi di sottoporre ad un referendum le mappe previste dal piano di pace. «C'è un desiderio di un ulteriore rinvio delle

nuove sanzioni già slittate per non intralciare con una scelta dolorosa di politica estera le sorti del referendum in Russia. Owen però non sembra di sposto a rinvii. Il suo portavoce Frederik Lehard non definiva un'assurdità la proposta di Karadzic e a chi gli chiedeva se l'inasprimento dell'embargo sarebbe un atto un secondo dopo la mezzanotte ha risposto che non sarebbe stato un atto nemmeno un decimo di secondo.

La presenza alla trattativa di un presidente montenegrino Bulatovic, sembra comunque un segnale positivo. Bulatovic nei giorni scorsi aveva dato il suo appoggio al piano di pace definendolo come «una proposta accettabile». E Milosevic non può certo permettersi di aprire ora un fronte interno alla federazione come sarebbe inevitabile nel caso di un inasprimento delle sanzioni. Bulatovic, accusato dai nazionalisti serbi di essere pronto a barattare l'integrità federale in cambio di un sostegno economico ha già fatto capire chiaramente che il suo paese non intende restare imprigionato nell'embargo a causa di una politica che non condanna.

Stretti tra il rischio imminente di nuove sanzioni una crisi interna e l'eventualità di un intervento militare internazionale



Il capo delegazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu incontra il comandante dei caschi blu inglesi e sotto, abitanti di Srebrenica evacuati con un elicottero

mentato che nella ex Jugoslavia le responsabilità della tragedia non stanno da una parte sola. Vi sono anche i massacri della «pulizia etnica» croata e vi è anche chi persegue una soluzione finalata sulla spartizione della Bosnia tra Zagabria e Belgrado. Le brutalità vengono commesse da ogni parte come chi ricorda l'aracapricante foto - diffusa qualche mese fa - di un combattente bosniaco che mostrava, come un trofeo, la testa decapitata di un serbo. Ed è perciò evidente che le misure che la comunità internazionale deve assumere si debbono rivolgere contro chiunque si renda responsabile di atti di violenza e di guerra.

# Non è più tempo per cavarsela solo con gli appelli

PIERO FASSINO

Il protrarsi della guerra in Bosnia senza che nessuna soluzione riesca a spezzare la tragica catena di morte di violenze e di sopraffazioni fa crescere nell'opinione pubblica di tutto il mondo la richiesta di interventi radicali capaci di mettere fine alle ostilità armate. Di qui il susseguirsi di proposte che abbiano una reale forza dissuasiva: al tempo stesso siano capaci di evitare un ulteriore allargamento della guerra. Vi è chi propone «bombardamenti mirati» sulle posizioni serbe come estremo atto di dissuasione attiva. Vi è chi - proprio l'altro ieri, il Parlamento tedesco - sostiene che il solo modo per evitare l'annientamento dei musulmani è togliere l'embargo sulle armi per la Bosnia. Vi è chi - riprendendo una proposta già avanzata dall'inviato speciale delle Nazioni Unite Mazowiecki - propone di sottoporre la Bosnia a un patto di non aggressione tra i due paesi. Vi è chi - come il generale Morillon - punta alla creazione di zone similizzate che progressivamente consentano il consolidamento degli accordi di pace. Ciascuna di queste proposte - molto diverse fra loro - comporta rischi e pericoli notevoli. E ben evidente a tutti gli infanti che non servono inutili esibizioni di muscoli. E' tutta via, il punto in cui sono giunte le cose oggi merita una svolta: ogni inutile attesa rischia di determinare conseguenze «catastrofiche».

La guerra dura ormai da due anni. Ogni tentativo di negoziato è finora fallito ogni appello è caduto inascoltato, ciascuno è contendente che si è mosso soltanto sull'ammantamento dell'altro. E' intanto si è allentata spaventosamente la catena dei massacri di gli stupri delle violenze. La stessa presunta delle Nazioni Unite e Stati ormai travolta inviti per assicurare l'invio degli aiuti umanitari e per garantire la sopravvivenza delle popolazioni nelle proprie terre. I caschi blu sono oggi impegnati ad evacuare i musulmani da Srebrenica e dalle altre zone assediare dai serbi. E i giganteschi Tir delle Nazioni Unite stipati di musulmani in fuga sono il simbolo di una comunità internazionale che riesce a salvare delle vite umane soltanto al prezzo umiliante di accettare la pratica disumana della «pulizia etnica».

Proprio l'esperienza di questi due anni ci dimostra quanti danni abbia fin qui provocato il rinvio di decisioni che se prese tempestivamente avrebbero invece potuto essere efficaci. Il presidente Mitterrand un anno fa - quando la guerra in Croazia permettevva ancora di individuare una linea del fronte tra serbi e croati - propose l'invio di una forza internazionale di interposizione che separasse i contendenti e impedendo loro di combattere si obbligasse a negoziare. L'Europa si ritirasse e in Italia solo il Pds sostiene quella proposta, mentre tutti gli altri si davano scudo di una presuntuosa quanto cinica realpolitik. Adesso che in Bosnia non vi è più una linea del fronte, adesso che la guerra travolge tutto e tutti forse si emancipano di aver liquidato troppo in fretta quella proposta.

Certo di tutto ciò che è accaduto e accade nell'ex Jugoslavia l'Europa e l'Occidente portano gravissime responsabilità per troppo tempo si è sottratti alla realtà. C'è chi si è assiduo passivamente all'esplosione della guerra. Ciascun paese ha inseguito singoli interessi nazionali a scapito di una strategia europea. Si sono assunti via via provvedimenti sempre insufficienti e sempre tardivi e spesso senza una reale convinzione come è avvenuto per l'embargo ampiamente disatteso da molti paesi europei. Né certo può essere di-

# Dal vertice dei Dodici ribadita la cautela sulle iniziative militari

## La Cee benedice le sanzioni E sui raid aerei aspetta Clinton

NOSTRO SERVIZIO

■ HINDSGAVI. I ministri degli Esteri della Comunità europea hanno lasciato il castello danese di Hindsigavi, dopo 24 ore di consultazioni informali, decisi a «portare fino in fondo la via delle sanzioni» contro Belgrado. Perché, ha osservato un diplomatico Cee, si ha l'impressione che esse «comincino a mordere». Ed anche perché ha dichiarato Jacques Delors, «bisogna scegliere tra le sanzioni, che hanno effetto a lungo termine, ed una generalizzazione della guerra» cui condurrebbe l'eventuale scelta di intervenire militarmente.

Quest'ultima non viene però del tutto esclusa. Come hanno detto il presidente di turno del Cee Niels Petersen ed il capo della diplomazia italiana Emilio Colombo «sono possibili altre forme di intervento» cioè azioni militari qualora (sono parole di Colombo) «i serbi dovessero persistere nella loro pervicacia arroganza e violenza». L'eventuale ricorso ad interventi armati «sarebbe avvertito soltanto in un caso: il fallimento degli eventuali fallimenti delle sanzioni».

La morsa dell'embargo si stringe attorno a Belgrado. Oggi alle 6 ore italiane entreranno in vigore le dure sanzioni commerciali decise dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu nella notte tra il 17 e 18 aprile dopo il drammatico assedio di Srebrenica. Ecco i provvedimenti previsti:  
1) Navi dei paesi Nato pattuglieranno le coste dell'ex Jugoslavia imponendo una rigorosa «zona di esclusione marittima» e bloccando tutte le unità che non abbiano una speciale permesso dell'Onu o non si trovino in emergenza.  
2) Saranno congelati tutti i beni della Serbia all'estero di cui in banca agli aerei.  
3) La Serbia non potrà più importare merci di alcun tipo, con l'eccezione di rifornimenti umanitari che dovranno essere approvati caso per caso dalle Nazioni Unite.  
4) Sarà vietato in modo tassativo il traffico sul Danubio in direzione dell'ex Jugoslavia.  
5) Saranno sospesi tutti i servizi con la Serbia ad eccezione di quello postale e delle telecomunicazioni.  
6) Saranno proibiti anche tutti i viaggi verso Serbia e Montenegro a titolo personale.



Un poliziotto israeliano risponde con i gas lacrimogeni al lancio di pietre

**Il 45° anniversario dello Stato ebraico. Grossman: «Ci serve la pace»**

# Israele si celebra con le sue paure

L'ultima chance per la pace, così israeliani e palestinesi vivono la vigilia della ripresa dei colloqui di Washington. Orgoglio e paura segnano il quarantacinquesimo anniversario dello stato d'Israele. «Abbiamo bisogno della pace, a qualunque costo», afferma lo scrittore David Grossman. Dai palestinesi un avvertimento: «Se il negoziato non darà i primi risultati, i falchi conquisteranno la leadership dell'Olp».

DAL NOSTRO INVIATO  
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ TEL AVIV. Hadera è una tranquilla cittadina a 45 chilometri a nord di Tel Aviv nel cuore di Israele. Qui, una notte di marzo, due agenti della stradale sono stati uccisi da un commando di Hamas, il gruppo integralista palestinese. Da quel momento la tranquillità Hadera ha scoperto che esiste un conflitto tra due comunità rispetto al quale nessuno può sentirsi al sicuro o chiamarsi fuori. Paura e speranza ma come oggi Israele sembra segnato da questi «atti d'animo» che si intrecciano si scontrano, scandendo i tempi della politica oltre che la vita quotidiana. La paura ha il volto di Misha Sternberg, quarantenne maestro di asilo, madre di due bambini. La signora Sternberg è una delle insegnanti che nelle scorse settimane ha chiesto

alle autorità di polizia di poter si armare per difendere i suoi venti alunni (età media quattro anni) da possibili attacchi terroristici. «Oggi - afferma - ho paura di uscire di casa eppure ho sempre cercato di educare i miei figli e i bambini della mia scuola a non aver paura degli arabi, anzi a farci di tutto perché un giorno si possa vivere assieme senza più occupanti ed occupati, in condizioni di uguaglianza e di pari dignità». «Oggi però - prosegue con amarezza Misha Sternberg - quando vedo un arabo per la strada, sento crescere dentro di me la paura e mi vergogno. Da quella vergogna nasce l'odio».

«I bambini - aggiunge preoccupato Teddy Kollek, sindaco di Gerusalemme dal 1965 - sono i piccoli inconsapevoli attori di una tragedia senza fine si sentono immersi in un realtà violenta che scandisce ogni momento della loro giornata. I bambini - prosegue Kollek - siamo essi, ancora diritto di cittadinanza come in nessun'altra realtà del Medio Oriente».

Orgoglio dunque ma ciò non basta per parlare di un paese in festa. E' ciò è vero a Gerusalemme come nella laica e disancata Tel Aviv. «Vi viviamo tutti in tensione - racconta Dani 19 anni studente universitario. Abbiamo paura. Per la strada la gente guarda le mani di chi gli viene incontro per accertarsi in tempo di qualche movimento inaspettato sospetto. Si andiamo in discoteca o al cinema, per che vogliamo sentire «normali». Ma è difficile, tremenda anche difficile evadere dal terrore. Per difendersi dall'infatuazione dei coltellisti e chi propone di trasformare Israele in una sorta di Far West. E' il caso del lucifante capo della polizia, Yakov Lurie, che nelle ultime settimane ha più volte fatto appello ai cittadini di girare sempre armati. Lo stesso premier Yitzhak Rabin ha esortato gli studenti a dotarsi di manganello e a imparare le arti marziali mentre in tutte le scuole



ebraiche sono state assunte gli armati. Nelle ultime settimane i negoziati di pace hanno triplicato le vendite di pistole e pugnali. «Chi ritiene che la sicurezza può essere ottenuta trasformando l'intero paese in una sorta di fortezza super armata e un folla o un responsabile - protesta Alef Bet Yehoshua probabilmente lo scrittore più amato e letto in Israele. «C'è una cosa che mi fa sempre stupito - esordisce Yehoshua - è il fatto che la rivolta palestinese in Cisgiordania e Gaza sia scoppiata solo sei anni dopo l'inizio dell'occupazione. I palestinesi sono stati un troppo pazienti. Se noi ebrei avessimo subito la stessa occupazione ci saremmo rivoltati con metodi ben più violenti». Della deportazione dei 115 attivisti di Hamas in Galilea Yehoshua ha un'idea precisa. «E' stato un tragico errore. L'espulsione è certo servita a frenare le azioni terroristiche e a indebolire gli estremisti palestinesi. Semmai è vero il contrario. Ha radicalizzato, ne sono convinto. Perché da questa vicenda Israele ha tratto una lezione non è con le deportazioni che potremo sentirci al sicuro. Proseguendo su questa strada violenteremo solo quegli ideali di libertà e di tolleranza che 15 anni fa furono al fondamento dello Stato d'Israele».

Giungere alla pace per preservare la democrazia e preserva in fondo, la consapevolezza che sia pur a fatica comincia a farsi strada in questi giorni di paura e di speranza in una parte rilevante dell'opinione pubblica israeliana. Paura e speranza gli stessi stati d'animo con cui la gente sia israeliana che palestinese, guarda oggi alla ripresa dei colloqui di Washington. «E' l'ultima chance per giungere ad un accordo con arabi e palestinesi - ammette Amnon Rubinstein ministro dell'Energia e leader del Shinar - uno dei tre partiti che hanno dato vita al Meretz - Se dovessimo fallire, non ci sarà tempo per una prova d'appello. E questo vale sia per Rabin che per Arafat». Ai palestinesi occorre offrire un'ampia autonomia ed elezioni libere da ogni nostro condizionamento entro l'anno. Sapendo che sia a noi compiere il primo passo - ha ribadito ieri il ministro degli Esteri Shimon Peres. Di ultima chance parla non anche quel leader palestinese dell'interno che hanno sostenuto sfidando le minacce di Hamas la scelta di tornare al tavolo delle trattative. Tra

questi vi è San Nusselbeli, uno degli intellettuali più prodigiosi di Gerusalemme. E' considerato assieme a Isral Husseini la mente della delegazione palestinese ai negoziati di pace. «Il tempo delle promesse è finito - sostiene - Da Israele ci attendiamo atti concreti che dimostrino una vera volontà di pace e come la fine dello stato d'assedio e del blocco economico nei Territori che sta riducendo alla fame due milioni di persone e l'accettazione delle nostre richieste per un autogoverno palestinese a Gaza e in Cisgiordania che investa non solo le persone ma anche le terre». «Per noi - prosegue Nusselbeli - non è stato facile decidere di tornare a Washington. Un fallimento di questa sessione delle trattative provocherebbe con ogni probabilità un ribaltamento della leadership palestinese a Tunisi e nei territori occupati. E allora, la parola passerebbe alle armi».

Le parole del palestinese Sa-